

Omelia nell'Eucarestia esequiale di don Giovanni Volpato

Chiesa arcipretale di Monastier, 9 giugno 2014

Fratelli e sorelle,

credo che se si dovesse riassumere in un solo aggettivo la persona, il ministero sacerdotale, lo stile pastorale del nostro don Giovanni, potremmo scegliere il termine “fedele”. Mi piace pensare a lui come a quel servo di cui parla Gesù nel vangelo, al quale il padrone dice: «Bene, servo buono e fedele, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone» (Mt 25,21). Oppure vengono alla mente le parole del libro dell'Apocalisse: «Sii fedele fino alla morte e ti darò la corona della vita» (Ap 2,10). Don Giovanni non è stato certamente esente da debolezze, limiti, peccati, come tutti, e anche per questo siamo qui a invocare per lui la misericordia di Dio; ma ci pare che la sua vita sia stata perennemente protesa verso una fedeltà a ciò che il Signore gli ha chiesto, fino alla morte. Noi, nella fede, abbiamo fiducia che egli riceva dal Signore la “corona della vita”.

La sua fedeltà si è manifestata soprattutto nella sua risposta alla vocazione cristiana, alla chiamata sacerdotale, alla missione di pastore. Egli ebbe il dono di una famiglia cristiana che lo educò alla fede, alla semplicità, alla laboriosità. E la sua vocazione al sacerdozio germogliò avendo davanti agli occhi la figura di mons. Antonio Dal Colle, arciprete di vivissima umanità di intelligente azione pastorale, in una parrocchia, Piombino Dese, che donava alla Chiesa numerose vocazioni sacerdotali, religiose, maschili e femminili, e missionarie.

Dopo la sua ordinazione presbiterale, avvenuta sessant'anni fa, il 20 giugno 1954, egli fu per un anno cappellano a Caerano di San Marco e per un altro anno incaricato dell'Opera Vocazioni del Seminario diocesano. Quindi fu per 16 anni, insieme con don Giovanni Gemin, a servizio dell'arcidiocesi di Bologna, svolgendo il ministero di vicario parrocchiale a San Giovanni in Persiceto. Segno di una disponibilità al ministero pastorale dovunque l'obbedienza gli chiedesse. In quella parrocchia egli ha lasciato un ricordo vivo, come è attestato anche dalla lettera per questa circostanza ha inviato il Vicario generale dell'Arcivescovo di Bologna.

Possiamo dire che i due Giovanni furono veramente un dono sacerdotale per quella chiesa. Sono di piacevole lettura, per sensibilità pastorale e anche per fine umorismo, le lettere che don Giovanni Volpato scriveva dall'Emilia ai superiori diocesani. In una delle prime lettere scriveva, tra l'altro, al Vicario generale: «Io faccio catechismo a tutto andare e un po' a tutti»; e poi aggiungeva: «Grave difficoltà, almeno per me, è la lingua: il dialetto non si capisce un'ostrega», e osservava, in sostanza, che parlare e far parlare sempre “in lingua”, cioè in italiano, significava far perdere naturalezza e spontaneità; e concludeva: «Speriamo col tempo di imparare anche il loro dialetto». Un esempio, diremmo oggi con espressione cara a papa Francesco, di pastore che accetta di avere “l'odore delle pecore”.

Nel 1972 i due sacerdoti rientrarono in diocesi e, insieme, si presero cura della nascente parrocchia di San Bartolomeo, quartiere della prima periferia nord di Treviso, dove stava crescendo un'edilizia popolare.

Ma nel 1974 giunse a don Giovanni la nomina ad arciprete-abate di Monastier. E qui si dispiegò per 34 anni la sua passione pastorale e la sua esperienza umana, maturata in

realtà più difficili della nostra, cioè nella chiesa bolognese. In quegli anni Monastier viveva importanti trasformazioni, passando da importante centro agricolo ad altrettanto importante centro industriale e artigianale, sede di servizi ed istituzioni preziose. Anche la comunità cristiana cambiava ed attraversava gli anni impegnativi del dopo Concilio. Don Giovanni visse quegli anni con generosità, magari anche con qualche sofferenza, conciliando la sua indole piuttosto rigorosa con l'esigenza di comprendere le nuove aperture e sensibilità.

Dovette affrontare prove anche durissime, come l'incidente automobilistico che lo ridusse in fin di vita, con il rischio di una inabilità perenne e grave, da cui uscì con tenacia, con il sostegno della sua gente e dei suoi famigliari e soprattutto per il provvidente disegno di Dio che lo voleva pastore di Monastier.

Un altro motivo di grande preoccupazione furono gli effetti del terremoto del 1976, che lesionò gravemente la chiesa abbaziale, tanto che sembrava necessario abatterla più che restaurarla. Ma il suo cuore, e quello di larga parte della popolazione, era legato con amore indissolubile, come ad una sposa, a questo bel tempio dalle forme solenni ed eleganti.

Ma anche un'altra piccola chiesa conquistò il suo cuore: il santuario della Madonna di Pralongo. Ad esso si dedicò, con cura e passione, testimonianza dell'amore filiale e concreto che egli nutriva per la Vergine Maria. La preghiera del Rosario, anche nella Casa del Clero, di cui fu ospite dal 2011, era per don Giovanni un momento di preghiera irrinunciabile, che donava serenità e pace nella stagione del distacco e della preparazione all'ultima chiamata.

E all'incontro con Dio egli si è preparato da autentico uomo di fede. La sua fede semplice ma robusta si alimentava alla preghiera e alla meditazione sulla parola di Dio. Ha scritto: «Per grazia di Dio ho capito che Lui deve essere il “Centro e il Motore” del mio sacerdozio; e Dio è amore».

Negli ultimi giorni di vita si poteva essere incerti se egli riconoscesse chi aveva di fronte e se le sue difficili parole fossero proprio un dialogo con chi gli era vicino, ma si era testimoni di una preghiera incessante. Si sarebbe detto che, mentre si spegneva lentamente il dialogo con la terra, fioriva più vivo, pronto ormai per l'eternità, il dialogo con il Cielo. Egli poteva ripetere le parole di Giobbe che abbiamo ascoltato: «Io vedrò Dio, io stesso, i miei occhi lo contempleranno» (Gb 19,27).

Noi sappiamo di affidare alla bontà del Signore un sacerdote buono, zelante, e laborioso. Dio certamente conosce il tanto bene da lui operato con dedizione e con autentica carità. Nel suo testamento ha scritto: «Sono nato povero, sono vissuto povero, anche se per grazia di Dio non mi è mancato il necessario (anche qualcosa di più) e voglio morire povero, anche se ho qualcosa da lasciare a chi ne ha bisogno, specialmente le missioni».

L'apostolo Giovanni ha scritto – lo abbiamo sentito –: «Noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è» (1Gv 3,2). Noi abbiamo la certezza che il nostro caro don Giovanni, purificato dai suoi peccati, possa “vedere Dio così come egli è”. E, immerso nella sua bellezza e nel suo amore senza fine, possa intercedere per noi che siamo in cammino, in particolare per questa sua comunità parrocchiale di Monastier che ha tanto amato e che ha servito da autentico pastore.